

Il Risorgimento italiano visto dalla Scandinavia

Franco Perrelli

1. Se, prescindendo dal discredito che il termine *revisionismo* riscuote nell'ambito della ricerca, conveniamo che ogni indagine storica di qualche ambizione deve tendere a essere *revisionista* almeno per necessità, nel tentativo cioè di apportare visioni alternative (e insieme plausibili) degli eventi, venendo al caso specifico del Risorgimento italiano – ma discorso analogo potrebbe valere per la Resistenza – ciò che stupisce oggi è l'approccio moralistico che sovente caratterizza la pur inevitabile liquidazione della narrazione e degli stereotipi degli antichi sussidiari. Nel revisionismo risorgimentale, affiora infatti sempre più una pelosa indignazione di fronte al dato di fatto che l'unità di una nazione possa essersi concretata attraverso machiavellismi, casualità, soperchierie, imbrogli e violenze. Come se la storia dell'umanità – a differenza della storia d'Italia – si dipanasse tutta per nitide geometrie, luminose transizioni, l'azione etica di politici inconcussi e soprattutto a stretto fil di diritto.

Questa concezione verginale o fintamente indignata della storia – che rifiuta di prendere in considerazione «di che lacrime grondi e di che sangue» normalmente il dramma umano, sulla scala degli individui e tanto più dei popoli, e come i destini dell'umanità si giochino realisticamente proprio nello iato e nella frizione tra l'aspirazione alla giustizia e l'impellenza dell'ingiustizia – resta ovviamente altrettanto refrattaria a quella che definiremmo la necessità degli esiti ovvero alla mera evidenza per cui (in una chiave, per così dire, pseudo-hegeliana) il reale si manifesta come razionale. Nel caso specifico, l'evidenza che – in un modo o nell'altro (e spiacenti per austriacanti e neoborbonici) – una grande nazione è nata fra il 1859 e il 1870, magari come «un miracolo della provvidenza storica»¹, e che tale fenomeno o «miracolo», osservato, per esempio, come stiamo per fare da un punto di vista *distante*, come può essere quello della remota Scandinavia ottocentesca, si con-

1. D. Fisichella, *Il miracolo del Risorgimento*, Carocci, Roma 2010, p. 212.

ferma, al di là di tutte le sue ovvie e gravi manchevolezze e gli innumerevoli problemi ancora aperti, come un evento di straordinaria portata (anche simbolica) a livello europeo².

Il non rassegnarsi, nell'Italia contemporanea, a tali evidenze appare un sintomo di smarrimento identitario della nazione, che, in taluni settori politici e intellettuali, si manifesta in parallelo come preoccupante perdita del senso minimo della realtà storica. La più semplice delle ricognizioni documentarie dimostra per contro che il nostro processo unitario, nella seconda metà dell'Ottocento, rappresentò un esempio folgorante per i tanti irredentismi continentali e che, nella temperie romantica del tempo, riuscì a farsi incarnare da alcune figure di straordinaria forza e stima internazionale, affascinanti – per usare le parole di Bjørnstjerne Bjørnson a proposito di Garibaldi – «per avere lottato e sofferto per la libertà», consentendo quindi anche a chi le ammirava di vivere «in sintonia con grandi avvenimenti e sentire battere il polso della storia»³. Infatti, al di là del «gran sacerdote degli italiani», Mazzini⁴, in Scandinavia e oltre, assursero al rango di veri e propri eroi un ministro abilissimo come Cavour; una figura romanzesca e affascinante come Garibaldi, la cui «conquista della Sicilia e di Napoli» – ricorda Georg Brandes – «sembrò un'impresa semidivina» e di straordinaria risonanza popolare⁵; un re ambizioso e guerriero come Vittorio Emanuele II (capace di ammorbidente persino i più ferventi repubblicani)⁶. Questi nuovi eroi arrivarono quasi a trascendere la sfera della politica e dell'azione storica, venendo addirittura a oscurare i protagonisti della coscienza culturale del continente, tanto che ancora Bjørnson avrebbe contrapposto «la vita di Goethe, che non era stata altro che 'disgustosa gioia di vivere'», a quella di Garibaldi, nella quale si riscontrava «un'antica essenziale semplicità e spirito di sacrificio»⁷.

2. L'interpretazione del Risorgimento italiano in un'ampia chiave europea ha peraltro una sua illustre tradizione; si pensi solo a L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1943.

3. Cit. in H. Dahl, *Bjørnson i Roma. Europeer på klassisk grunn*, Messel Forlag, Oslo 2008, p. 152. D'ora in poi, tutte le traduzioni di citazioni da testi pubblicati all'estero sono dell'autore.

4. La definizione è sempre del repubblicano Bjørnson (cfr. la lettera a Ole Richter del 10 agosto 1862, ivi, pp. 316-317).

5. Così a Copenaghen – racconta Georg Brandes – «le ragazze, come altrove, si vestivano con la camicia rossa, l'uniforme dei Garibaldini», mentre si smerciavano busti dell'eroe e altri cimeli delle sue imprese (G. Brandes, *Napoleon og Garibaldi. Medaljer og rids*, Gyldendalske Boghandel, Kjøbenhavn-Kristiania 1917², p. 29).

6. Bjørnson fu infatti pure impressionato da Vittorio Emanuele, monarca capace di conciliare Garibaldi con Cavour (vedi l'articolo *Fra Neapel*, in B. Bjørnson, *Artikler og taler*, a cura di C. Collin, H. Eitrem, Gyldendalske Boghandel-Nordisk Forlag, Kristiania-Kjøbenhavn 1912-13, I, pp. 234-235), anche se il futuro della penisola, per lo scrittore, restava affidato all'ideale di Mazzini: «il fattore principale del movimento politico italiano e il suo autentico rappresentante; tutto il resto è artificiale e tenuto insieme tramite Cavour», che il norvegese apprezzava meno (cfr. P. Amdam, *Bjørnstjerne Bjørnson. Kunstneren og samfunns-mennesket 1832-1880*, Gyldendal, Oslo 1993, p. 262).

7. Vedi Dahl, *Bjørnson i Roma*, cit., p. 63; Amdam, *Bjørnstjerne Bjørnson*, cit., p. 251. La massima idealizzazione di Garibaldi, pregna di un forte coinvolgimento esistenziale, si riscontra, in Bjørnson, nel romanzo *Kaptein Mansana* del 1875.

L'Italia insomma riuscì a offrire al mondo l'intreccio di un poderoso dramma storico, popolato di personaggi di potente rilievo simbolico e dall'esito insieme tanto imprevedibile quanto felice. Un dramma che, al di là del gioco delle grandi potenze, non era affatto seguito e vissuto – come oggi – nell'ottica localistica degli amministratori di Varese o di Palermo, ma per l'appunto nel contesto inquieto di un continente che presentava diverse etnie oppresse o irrealizzate: si pensi solo all'Irlanda e soprattutto alla Polonia⁸, in qualche modo alla frammentata confederazione germanica e, nel Nord, alla Finlandia e alla stessa Norvegia (nazione che dal 1814 era unita alla Svezia e percorsa da sentimenti indipendentistici che si sarebbero realizzati soltanto nel XX secolo)⁹, giusto per citare i casi più eclatanti e richiamati spesso in diretto riferimento alla causa italiana.

A ben vedere, nella prima metà dell'Ottocento, era l'Europa – in questo suo inquieto mosaico – a presentarsi come un'*espressione geografica* e la rivoluzione italiana (come, quasi in parallelo, quella tedesca) fu un potente segnale di coagulo di una nuova coscienza insieme nazionale e continentale, di una necessaria semplificazione e razionalizzazione del quadro geopolitico. Sarà appunto esaltando il Risorgimento italiano (oltre che l'unità germanica) che Ibsen potrà cantare in una lirica del 1875: «L'Europa è matura e l'epoca ridesta»¹⁰.

2. Le grandi categorie morali suscitate dal nostro Risorgimento in Scandinavia sono immediatamente riscontrabili in un articolo di Bjørnson, su «Bergensposten» del 15 luglio 1859, scritto dopo le battaglie di Magenta e di Solferino, ma anche in seguito al trattato di Villafranca, che sollevò «delusione nella giovane Norvegia». In questo pezzo, Bjørnson si rivolge all'infido imperatore francese:

Quando Napoleone attraversa le Alpi, non sono solo 100.000 soldati che ha con sé, ma sotto le sue bandiere procedono le speranze di 100 milioni di persone. E non è solo l'Italia che libera, ma nazioni vicine e lontane, sia quelle che non hanno la loro libertà civile, sia quelle che ce l'hanno... queste ultime dall'egoismo, dai calcoli miserabili, dalla costrizione in piccoli circuiti d'idee, dai rapporti gretti, piccolo-borghesi, fiacchi¹¹.

È un punto di vista che, per certi versi, combacia con quello espresso in alcune lettere di Ibsen, per il quale il Risorgimento italiano dimostra (soprattutto alla Nor-

8. Sarà, tra gli altri, Georg Brandes a parlare dell'Italia come di «un'infelice Polonia» (Brandes, *Napoleon og Garibaldi*, cit., p. 61).

9. Dall'Unione di Kalmar del 1397, ma, in particolare fra i primi decenni del Cinquecento e il 1814, la Norvegia era stata nell'orbita della Danimarca, ne aveva assorbito la cultura e aveva combattuto con essa a favore di Napoleone. Nel 1814, dopo la sconfitta dell'imperatore francese, la Norvegia era stata unita alla Svezia, che aveva militato in campo opposto, restandovi annessa, in una posizione per certi versi *coloniale*, pur con una sua autonomia, fino al 1905, quando divenne infine del tutto indipendente.

10. *Langt borte*, in *Henrik Ibsens Skrifter*, a cura di V. Ystad, Aschehoug, Oslo *in fieri* dal 2005, XI, p. 600.

11. Cit. in C. Collin, *Bjørnstjerne Bjørnson. Hans barndom og ungdom*, Aschehoug & Co., Kristiania 1907, II, pp. 370 sgg.

vegia) che «non è tanto questione di liberare la propria terra, quanto di realizzare un'idea», che sarebbe poi il superamento della «misura del quotidiano», attraverso «un'infinita abnegazione»: categorie e utopie che, in seguito, nutriranno il cosmo etico di tutta la grande drammaturgia norvegese¹².

Non a caso, citando l'articolo di Bjørnson che abbiamo ricordato, Christen Collin ha sottolineato che «la guerra d'indipendenza italiana del maggio-giugno 1859 ebbe un ruolo nello sviluppo della sensibilità nazionale norvegese. La stessa lotta e il suo seguito diedero del resto a tutta la vita politica norvegese, come in Francia e altrove, un risveglio e un impulso»¹³. Va tenuto presente infatti che, in particolare in Norvegia, nazione che si trovava, come s'è visto (cfr. *supra* nota 9), in un'ambigua posizione semicoloniale, la seconda guerra italiana d'indipendenza fu avvertita come un proseguimento dei rivolgimenti del 1848-49, un periodo nel quale si erano manifestate forti correnti radicali e libertarie e, tra l'altro – con il dramma *Catilina* e una prima impegnata produzione poetica –, la stessa personalità artistica di Henrik Ibsen.

La turbinosa fase 1848-52 coincide inoltre, per la Scandinavia, con una relativa affermazione sulla scena politica internazionale: grazie all'appoggio svedese e delle grandi potenze, la Danimarca era riuscita ad assicurarsi un controverso controllo sui ducati di confine dello Schleswig-Holstein, che, avendo popolazione mista dano-tedesca, saldavano come un colletto i regni nordeuropei alla Germania e al continente. Ciò faceva sì che la Danimarca fosse direttamente coinvolta nelle inquietudini della confederazione germanica, con un inevitabile fatale attrito anche nei confronti dell'Austria, oltre che della Prussia.

La vicinanza di avversari così temibili e agguerriti – soprattutto a livello di élite intellettuali e studentesche – alimentò nel Nord Europa lo Scandinavismo, un movimento a suo modo *risorgimentale*, che mirava cioè a «l'unité politique de la race scandinave», pur nel rispetto delle singole identità nazionali¹⁴. In una poesia del 1861, Ibsen poteva pertanto rivolgersi al popolo norvegese con questa perorazione:

Tu sarai infine libero quando il vallo del Nord
a Sud sarà elevato e rinforzato –
[...]
Tu sarai infine libero con tutto il Nord!¹⁵

12. Vedi rispettivamente le lettere del 3 dicembre 1865 a Magdalene Thorsesen e del 28 ottobre 1870 a Peter Hansen (*Henrik Ibsens Skrifter*, cit., XII, pp. 194, 428). Oltre alla categoria di *abnegazione* (*offerwillighed*), anche quella di *dovere* (*plikt*) (se dovesse almeno in parte o indirettamente derivare dalla conoscenza de *I doveri degli uomini* di Silvio Pellico; vedi in merito A. Sæther, *Suzannah. Fru Ibsen*, Gyldendal, Oslo 2008, pp. 228, 385) – così centrale nei drammi di Ibsen – potrebbe avere qualche derivazione dal travaglio risorgimentale italiano.

13. Collin, *Bjørnstjerne Bjørnson*, cit., II, p. 372.

14. Scopo dello Scandinavismo, secondo uno dei suoi massimi teorici, era «fonder la sécurité de l'avenir sur les enseignements du passé» dei popoli nordici (S.G. Lallerstedt, *La Scandinavie, ses craintes et ses espérances*, E. Dentu, Paris 1856, pp. 302 sgg.).

15. *Sang ved Festen paa Klingenberg 17de Mai 1861* (*Henrik Ibsens Skrifter*, cit., XI, p. 297).

In un'altra poesia ibseniana del 1849, marcata da un appassionato Scandinavismo, leggiamo che

lo Schleswig è una terra sacra;
un possesso comune di tutto il Nord,
contro l'invasione del germanesimo, uno sbarramento,

ma anche un problema geopolitico che richiamava ulteriori temi peculiarmente risorgimentali:

Lo Schleswig sarà per il popolo danese
ciò che la Finlandia è per i baldi figli di Svezia,
una terra per la quale tacite interpreti di dolore
amare lacrime gravi tremolano agli occhi¹⁶.

Le nazioni nordiche pativano infatti non solo l'ascesa della Prussia e la prepotenza austriaca, ma anche «l'aquila predace d'Oriente» (per citare un'altra poesia di Ibsen del 1848) ovvero la Russia, che nel 1809 aveva strappato la Finlandia alla Svezia¹⁷.

Per tutto il periodo fra il 1852 e il 1863, quando si riaccese la guerra per lo Schleswig-Holstein, i regni scandinavi guardarono inevitabilmente con estremo interesse all'indebolimento dell'Austria, che avvertivano nemico loro come dell'Italia. Quando nel 1864, Austria e Prussia alleate, inflissero alla Danimarca una cocente sconfitta, privandola infine dello Schleswig-Holstein, senza che il regno unito di Svezia e Norvegia, dopo ambigue contorsioni diplomatiche, avesse il coraggio d'intervenire, Ibsen ebbe la netta percezione della crisi dei suoi ideali e del suo popolo («[...] i norvegesi contemporanei non hanno evidentemente a che fare con il loro passato più di quanto i pirati greci avessero con la schiatta che salpò alla volta di Troia, sostenuta dagli dèi»)¹⁸, ma emblematicamente anche dell'Europa intera.

Nella lirica *Abraham Lincolns mord* (dell'aprile 1865), il poeta rinfaccia infatti all'Europa il vano sgomento e addirittura un'implicita responsabilità morale per l'assassinio del presidente americano. Quello europeo era, dal suo punto di vista, solo un cordoglio ipocrita, che aveva radici in una politica cinica, d'indifferenza nei confronti della violenta «azione prussiana» contro la Danimarca e di molte altre vicende analoghe, fra le quali l'oppressione della Polonia: «Presto» – però, profetizza Ibsen – «arriverà la vendetta a tenere giudizio / nell'ultimo giorno della menzogna dell'epoca»¹⁹.

In questo contesto, si comprende benissimo che il Risorgimento italiano – in

16. *Vaagner Skandinaver!* (ivi, pp. 47-48).

17. *Kjæmpeégen* (ivi, p. 25). Lo Scandinavismo – nonostante si fondasse sulla formulazione di Malte Brun: «Tria juncta in unum» – non disdegnava l'aggregazione della Finlandia come quarto membro politico dell'unione nordica, in contrasto tuttavia con i nazionalisti locali (*les finnomanes*) (cfr. Lallerstedt, *La Scandinavie, ses craintes*, cit., pp. 308, 329 sgg.).

18. Lettera a B. Bjørnson del 16 settembre 1864 (*Henrik Ibsens Skrifter*, cit., XII, p. 172).

19. *Henrik Ibsens Skrifter*, cit., XI, pp. 415, 417.

parallelo al sogno di un «Nord libero, unificato, potente» – fosse esaltato come progetto unitario realizzato, con i suoi eroi (Cavour e Garibaldi), con i suoi successi (Solferino e Porta Pia) e pure insuccessi (Lissa), da Ibsen, nel 1872, ancora nell'ampio poema *Ved Tusendårs-festen den 18de Juli 1872*, i cui versi sarebbero stati scelti non a caso da Samuel Fredrik Bætzmann a epigrafe per il capitolo *Italien og Norden* nel saggio storico, pubblicato nel 1911 in occasione del cinquantenario dell'unità italiana, *Italiens frihedskamp (La lotta dell'Italia per la libertà)*²⁰.

3. L'ampio saggio di Bætzmann è abbastanza equilibrato, ma decisamente favorevole alle ragioni e alle sofferenze dell'Italia: il libro coglie infatti il Risorgimento nel momento della sua maturazione ed esplosione nel 1859, offrendo solo alcuni lineari ragguagli sul progresso, che viene focalizzato comunque come *Italiens Martyrium*, soprattutto a causa delle forme di feroce «dittatura militare» instaurata dagli austriaci²¹. Il *martirio* italiano viene illustrato con un'ampia oggettiva casistica di torture, soperchierie ed esecuzioni, che rende, alla lettura, alquanto effimere talune nostalgie asburgiche e, comunque, in modo da chiarire che se – come per tantissimi eventi storici – la partecipazione popolare attiva al Risorgimento non fu generalizzata, le sofferenze passive di ogni ceto sociale furono invece equanimente distribuite.

Considerato dal punto di vista del libro di Bætzmann, il Risorgimento dà adito a presagi delle tragedie europee novecentesche. Nella visione largamente continentale dell'autore, s'impone infatti un più cogente problema tedesco nel cuore dell'Europa, che coinvolge a diverso titolo Germania e Austria, ma che si rende viepiù acuto ai confini del perimetro politico germanico: appunto nell'Italia settentrionale come nello Schleswig-Holstein. In quest'ottica, che intuisce il pan-germanismo come fenomeno prospetticamente nefasto, Bætzmann sottolinea il nesso fra lo Scandinavismo e il Risorgimento italiano.

Lo storico ricorda, infatti, che l'organo più prestigioso del movimento scandinavista, il danese e liberale «Fædrelandet», il 13 e 14 giugno 1861, subito dopo la morte di Cavour, che fu compianta in Scandinavia con sincera emozione e quasi sgomento²², scriveva:

20. F. Bætzmann, *Italiens frihedskamp. Fortællinger og skildringer*, H. Aschehoug & Co., Kristiania 1911, p. 544. L'opera fu composta dopo il 1908, ma su memorie e osservazioni personali di antica data, giacché Bætzmann (giornalista e letterato, nato a Trondheim nel 1841 e morto a Roma nel 1913) aveva vissuto a lungo nel nostro paese, seguendone direttamente il processo unitario.

21. Ivi, pp. 10 sgg., 22.

22. Ivi, p. 544. In Norvegia, morto Cavour il 6 giugno 1861 (evento che Bætzmann stesso definisce «la grande perdita»), «Morgenbladet», due giorni dopo, aveva commentato che era venuto a mancare «il più grande statista dei nostri tempi», superiore a Lord Palmerston e a Napoleone III: «Nessun politico contemporaneo ha avuto davanti a sé una missione politica così straordinariamente difficile e l'ha compiuta tanto felicemente quanto Cavour [...]. Il protagonista del colossale dramma politico che abbiamo visto svolgersi in Italia è stato Camillo Cavour». La morte del ministro, secondo quest'organo di stampa, infine, ridimensionava non poco le prospettive italiane di poter compiere l'unità con l'annessione di Roma e di Venezia.

Se i nostri statisti prendessero come esempio Cavour! Non ci manca un Vittorio Emanuele; anzi ne avremmo due²³. – Non abbiamo bisogno di Garibaldi per suscitare il nostro entusiasmo, perché in Danimarca c'è sempre stata fedeltà nei confronti della patria e del re, concordia e unità nel momento del pericolo, e certo ritorneranno visto che la guerra – “la seconda guerra dello Schleswig” – s'avvicina, quest'anno o a breve. Ma allora vogliamo trovare un ministro con la capacità di Cavour e la sua forza di volontà? Un Ministro che sappia infondere al popolo fiducia nella sua personalità – che sappia guadagnarsela, in modo da indurre ad adottare volentieri la sua bandiera e a seguire la sua politica – un Ministro che voglia avere il coraggio di dichiarare che l'unità del Nord vuole essere il miglior baluardo per l'indipendenza della nazione danese oggi e in futuro, superiore a qualsiasi garanzia delle grandi potenze o protocollo d'intesa²⁴.

Nel quadro di questi sentimenti, la missione del siciliano Vincenzo Fardello, marchese di Torrearsa per il riconoscimento del regno d'Italia a Stoccolma, che comincia ai primi di luglio del 1861, non fu soltanto costellata d'incontri ufficiali, ma di manifestazioni di simpatia popolare. Nel corso di un pranzo a Djurgården si tennero vari discorsi in favore dell'Italia, fra cui quello autorevole di Sven Gustav Lallerstedt, noto sostenitore dell'indipendenza italiana e polacca²⁵. Quando il nostro delegato lasciò la Svezia, fra «autentiche ovazioni»²⁶, alla volta di Copenaghen, in Danimarca fu accolto con fiaccolate ed entusiasmo e una delegazione, capitanata dal prof. Abrahams, che lo salutò in italiano, gli espresse i più vivi auguri da parte di «tutti coloro che perseguono ardentemente la libertà e l'indipendenza» dei popoli.

In Europa tanta esaltazione fu rilevata e, all'incirca in quel periodo, nel corso di un viaggio in Francia e Inghilterra del re di Svezia, tornò d'attualità la questione “Scandinavia-Italia”. Alcuni giornali francesi commentarono, infatti, un sensibile avvicinamento del Nord Europa alla politica della loro nazione, che bene o male aveva spinto l'indipendenza italiana, mentre un organo di stampa prussiano cominciò a parlare della Svezia come della «Sardegna del Nord»: «La piccola Sardegna è diventata una grande potenza sotto le ali dell'aquila napoleonica; – perché non dovrebbe diventarla anche la Svezia? [...] ‘il grido di dolore’ si può facilmente organizzare a piacere. Non sono sfavorevoli le opportunità per una Sardegna del Nord»²⁷.

«Re Carlo [di Svezia] non era Vittorio Emanuele» – osserva però amaramente Bætzmann – «e al suo fianco non aveva neppure un Cavour, che sapesse assisterlo, anche tramite un ragionevole condizionamento, nel trasformare il sogno in

23. I sovrani di Danimarca e Svezia.

24. Cfr. Bætzmann, *Italiens fribedskamp*, cit., pp. 544-545.

25. Già nel suo menzionato saggio del 1856, Lallerstedt aveva esaltato la politica del piccolo Piemonte, nella guerra di Crimea, suggerendo alla Svezia di assumere un analogo protagonismo nello scacchiere nordico, allineandosi con Francia e Inghilterra su posizioni antirusse (Lallerstedt, *La Scandinavie, ses craintes*, cit., p. v).

26. Bætzmann, *Italiens fribedskamp*, cit., p. 546.

27. Ivi, pp. 546-547.

realtà». Infatti, il monarca svedese a Londra, pur sostenendo il diritto all'autonomia dei popoli, rappresentò a Palmerston un'unione nordica che comprendeva la parte tedesca dello Schleswig e la Finlandia (che non aveva popolazione propriamente scandinava; cfr. *supra* nota 17). I problemi internazionali che un piano del genere poneva erano cospicui; ad essi si doveva aggiungere la posizione comunque autonomista della Norvegia: «Si trattava di errori e sottovalutazioni di cui un Cavour nordico – o svedese – se avesse avuto la stoffa o le condizioni per realizzare un tale processo, non si sarebbe reso colpevole». Così e tanto più dopo la sconfitta danese del 1864 (che segnò il palpabile declino dello Scandinavismo), l'esempio italiano del 1861, sugli orizzonti politici nordici, si appannò progressivamente: «La corrente della storia non va all'indietro [...]» – conclude Bætzmann – «e i tempi nuovi fanno sorgere nuovi pensieri, pretendono forme nuove. Ciò non impedisce che il resoconto di come si sia raggiunta l'unità d'Italia, ancor oggi, per noi nel Nord, debba avere un interesse [...]»²⁸.

4. Un *interesse* che riscontriamo infatti, nella sua persistenza, ancora a ridosso della Prima guerra mondiale, allorché il grande critico danese Georg Brandes compone il citato *Napoleon og Garibaldi*, una raccolta di saggi nella quale si sofferma sulla parte del Risorgimento italiano che appariva più luminosa ed eroica, l'epopea garibaldina²⁹.

A confronto con Garibaldi, non mancano, in questo illustre propagandista europeo di Nietzsche, accensioni superomistiche: si sottolinea, infatti, che lo scultore Riccardo Ripamonti sosteneva che c'era «qualcosa di sovrumano (*overmenneskeligt*) nello sguardo di Garibaldi», il quale incarnava in ogni caso una specie di Robin Hood e «il Vangelo di Byron: meglio morire da uomo libero che vivere da schiavo»³⁰. Indubbiamente, Brandes erige un monumento all'eroe, per cui l'esistenza di Garibaldi diventa «grande come la grande poesia, una sequenza di drammi e di tragedie, di trionfi e di sconfitte, di sconfitte e di trionfi», tanto che l'autore si dichiara orgoglioso di essere stato «suo contemporaneo per quarant'anni di vita», avendo l'italiano (come lo stesso critico danese) incarnato le idee più progressiste del tempo, repubblicane, anticattoliche, anticlericali e antireligiose³¹:

Garibaldi non era un filosofo, non aveva la serena chiarezza di pensiero per risolvere questioni complesse. Tuttavia, non era solo un grande cuore, ma una testa lucida e uno spirito straordinario. La sua vita spirituale ricorda molto quella di Shelley. Lui è uno Shelley uomo d'azione. Mentre Mazzini, pur con tutto il suo anelito di libertà, si teneva alla fede in Dio del XVIII secolo, Garibaldi era uno spirito completamente moderno,

28. Ivi, pp. 547-548.

29. Il libro raccoglie vari saggi (fra cui uno su Giordano Bruno). Si tenga presente che Brandes contava amicizie in ambito garibaldino, tra l'altro, con lo storico dell'arte Francesco Dall'Ongaro.

30. Brandes, *Napoleon og Garibaldi*, cit., pp. 28, 33, 36.

31. Ivi, p. 28.

che arrivava a definirsi «ateo»: «Il cristianesimo come sistema non faceva per lui. Tuttavia, per lui come per Victor Hugo, Gesù era venuto a liberare la terra dalla schiavitù. [...] Lui aveva solo una dottrina, spiccia: *Avanti!* E tutta la sua esistenza illustra quella dottrina»³².

Brandes enfatizza inoltre il carisma di Garibaldi sulle donne e, quindi, la sua capacità di attrarle alla causa risorgimentale, tanto che spesso «si ponevano al [suo] servizio come valchirie sui campi di battaglia, come diplomatiche nei Ministeri e per pura devozione personale». Il critico fa così intravedere un elemento di emancipazione implicito nel Risorgimento in chiave garibaldina: «Parecchie di queste donne hanno combattuto sotto il suo comando come soldati semplici»³³.

Con una tale mitizzazione, Brandes pone la figura dell'eroe, oltre che con i geni della letteratura, in più inevitabile raffronto con gli altri protagonisti del Risorgimento, considerando che, «ancora nel 1870, dopo la conquista di Roma, [...] [aveva] sentito spesso eminenti giovani intellettuali italiani, educati all'ammirazione per Cavour, parlare di Garibaldi con scarso rispetto, come di una personalità avventata, la cui politica portava solo disorientamento». Per Brandes, «Cavour non era a caso compatriota di Machiavelli, ma non c'era affatto bisogno di essere Machiavelli per considerare tutti i mezzi per agire contro un governo come quello di Napoli», assolutamente screditato persino al confronto con gli anacronismi dello Stato pontificio³⁴. D'altra parte, «la conquista dell'Italia meridionale fu un'impresa perfetta, avvenuta come mai nella storia una conquista è avvenuta»; tutto era accaduto «sotto l'imperio dello sguardo e della voce» del generoso Garibaldi e quindi senza le crudeltà inaudite degli spagnoli in America Latina³⁵.

Se i paesi germanici possono vantare come eroe nazionale Guglielmo Tell e la Francia Giovanna D'Arco, «l'Italia ha in Garibaldi l'eroe popolare dell'epoca moderna», paladino della «libertà popolare, della libertà di pensiero, della civiltà e della fratellanza fra i popoli»; un uomo «chimicamente puro dalla superstizione come dall'interesse personale e dalla debolezza»³⁶.

5. Difficile concedere obiettiva qualità storica all'inflammato panegirico radicale del critico danese. Come spesso nei suoi scritti, Brandes costruisce attorno a Garibaldi la retorica dell'eroe (anzi, del rispecchiamento pressoché autobiografico dell'intellettuale in un eroe), con un gusto per il racconto aneddotico così dilagante da sovrastare e talora quasi contrastare analisi più raffinate.

Fatto sta che Georg Brandes poteva essere infiammato, ma non cieco: nel 1913, in visita al museo di Castel Sant'Elmo a Napoli, di fronte all'uniforme di Garibaldi, ebbe modo di osservare: «Quello è lo stivale forato dalla pallottola, la pallottola *italiana* che lo rese zoppo per il resto dei suoi giorni», e Jørgen Stender Clausen

32. Ivi, p. 41.

33. Ivi, pp. 35, 44.

34. Ivi, pp. 30, 45.

35. Ivi, p. 46.

36. Ivi, pp. 46, 50.

si è chiesto giustamente se ciò non fosse un modo metaforico per affermare che anche lo stivale d'Italia zoppicava e che il Risorgimento non era stato del tutto realizzato, quantomeno in chiave garibaldina³⁷.

Se i grandi intellettuali nordici ebbero del Risorgimento la netta percezione che battesse all'unisono con «il polso della storia», spazzando via vergogne come il Regno delle Due Sicilie³⁸ o – nei versi di Bjørnson – la «notte» di uno Stato della Chiesa da cui Roma doveva «emanciparsi fulgida per il regno d'Italia»³⁹; una serie di assurdi retaggi insomma che – nella sua lirica – anche Ibsen arriva a condensare nella metafora degli *spettri*⁴⁰, non si deve tuttavia credere che questi stessi autori non cogliessero i limiti e le gravi difficoltà del nostro processo unitario e che si sottraessero del tutto alla discussione e ad analisi più approfondite⁴¹. Questa duplicità di atteggiamento ci offre l'occasione per puntualizzare che si può attribuire un valore indiscutibile al processo risorgimentale italiano senza assolutamente chiudere gli occhi di fronte ai problemi ch'esso innesca e che non risolve. Anzi, una giusta modalità d'approccio sembra proprio individuarsi all'incrocio di questa doppia visuale: in una presa d'atto dei risultati nella loro più ampia portata storica e simbolica, da un lato, e nel dovere di approfondirne, pur in questa luce, le ovvie criticità, da un altro.

Tale proficuo intersecarsi di adesione agli ideali unitari e di considerazione critica dei loro esiti appare esemplare e particolarmente interessante proprio nell'epistolario italiano di Georg Brandes. Nelle lettere che il futuro autore del panegirico di Garibaldi scrive nel 1870-71 dall'Italia appena unificata, appaiono subito palpabili il salto fra la grandezza degli eroi del Risorgimento e i risultati conseguiti e una sproporzione fra la velocità e quasi il furore con cui si era costituita la nuova nazione e le fragili basi sulle quali veniva infine a coagularsi. Ancor più notevole è osservare come tale dislivello interpretativo, per esempio, si acuisca man mano che Brandes si sposta dal Nord verso il Sud della penisola.

37. Cfr. G. Brandes, *Fra mito e realtà. L'Italia del 1870-1 nelle lettere di un giovane critico danese*, a cura di J. Stender Clausen, ETS, Pisa 2002, II, pp. 125-126.

38. «Un governo peggiore non l'ha conosciuto il peggiore medio evo, neppure la Russia sotto Nicola II» (Brandes, *Napoleon og Garibaldi*, cit., p. 45).

39. Cfr. la lirica *Fra Monte Pincio* del 1861 (B. Bjørnson, *Samlede værker*, Gyldendal Norsk Forlag, Oslo 1941, II, p. 229).

40. Nel citato poema *Ved Tusendårs-festen den 18de Juli 1872*, Ibsen esalta l'unificazione norvegese portata avanti nel medio evo da Harald Bellachioma, in una chiave spiccatamente risorgimentale, contrapponendo «due idee l'una contro l'altra armate», «giovani contro vecchi / la nuova visione contro l'usata tradizione», che viene a coincidere con ogni sorta di sinonimo spettrale: *de døde, skygge, døddning, draug* (di cui re Harald e Garibaldi, ai due estremi della storia, sarebbero i grandi esorcisti) (*Henrik Ibsens Skrifter*, cit., XI, pp. 606 sgg.). Questo processo metaforico diventerà centrale, con una sfumatura più generale e positivistica, nel dramma *Gengangere* del 1881.

41. Non è un caso che tutti i drammi ibseniani, in cui il Risorgimento italiano appare essenziale motivo ispiratore (oltre a *Brand*, il cui protagonista sarebbe in parte modellato sulla figura di Garibaldi, in particolare *Kejsers og Galilæer* del 1873) (cfr. M. Meyer, *Henrik Ibsen. En biografi*, Gyldendal, Oslo 1971, p. 250; H. Rønning, *Den umulige fribeten. Henrik Ibsen og moderniteten*, Gyldendal, Oslo 2007, pp. 125 sgg.), sviluppino una dialettica storica di realismo e d'idealismo dagli esiti assai più problematici e aperti di quanto non si riscontri nella lirica, che appare invece più retorica ed esortativa.

A Firenze, nel settembre-ottobre del 1870, Brandes ci fa toccare i malumori e le amarezze che allignavano fra gli italiani, le vere e proprie frustrazioni su come era stata conseguita l'unità nazionale:

[...] che fortuna che abbiamo avuto noi Italiani inetti e demoralizzati! – spiega a Brandes un giurista di vaglia come Giuseppe Saredo: – Abbiamo attaccato l'Austria, combattuto malissimo e lasciato che i Francesi agissero per conto nostro. Noi avremmo dovuto consolidare la vittoria, ma abbiamo trascurato di farlo, e Garibaldi ha conquistato la Sicilia per noi. Garibaldi si ribella, la Francia pretende che venga attaccato, come era legittimo e giusto, e noi possiamo ringraziare la Francia per aver soffocato la rivoluzione interna sull'Aspromonte. Una nuova ribellione, e sempre la Francia fa subire alla rivoluzione l'amara sconfitta di Mentana. Ma persino questo oltraggio diventa la nostra salvezza, perché come conseguenza genera un'exasperazione nazionale che impedisce un'alleanza in questo momento pernicioso con la Francia. Facciamo di nuovo la guerra all'Austria, le abbiamo prese "platement" in terra e in mare e ci tocca Venezia per ricompensa. Alla fine cade Napoleone III, l'amico e l'artefice dell'Italia. Ma lungi dal danneggiarci, anche questo ci ritorna utile e passando sul suo cadavere siamo arrivati a Roma. Non solo, ma ora, cosa quasi risibile, la Prussia ci offre Nizza gratis⁴².

Scendendo a Napoli, nel maggio-giugno del 1871, la percezione di Brandes sembra incupirsi ancora di più. Visitando l'università, il danese osserva: «Ovunque scritte repubblicane. *Vive la Comune, vive la republique sociale, morte a Vittorio, evviva Mazzini e Garibaldi*. I giovani sono molto progressisti, estremamente intelligenti, ma naturalmente corrotti»⁴³. Per i nordici, Napoli e il Sud sono la culla, insieme, del pessimismo e della corruzione (Bjørnson arriva a definire Napoli, subito dopo l'annessione, «la moderna Sodoma»⁴⁴), i luoghi nei quali si rende evidente che, se

si crede che l'Italia sia consolidata almeno in parte, si commette un grosso errore. Sarebbe la cosa più facile del mondo abbattere il governo di V[ittorio] E[manuele]. Qui nel Sud l'insoddisfazione verso il nuovo regime è unanime e non sembra avere limiti. Lo stesso dicasi delle province romane, ad eccezione di Roma. La ragione è la seguente: il vecchio regime non aveva alcun peso. Non dava fastidio a nessuno se non alla gioventù liberale che veniva perseguitata, imprigionata ecc., ma la gioventù liberale è sempre una minoranza. N.B. Anche questa gioventù con tutto il partito dei perseguitati dai Borboni *non* è favorevole a questo governo, ha sempre considerato V.E. come un pisaller e in realtà è repubblicana. Lo stesso vale per il mondo letterario dell'Italia meridionale. Tutta la gente comune, quasi tutta la nobiltà e l'intera borghesia del Regno di Napoli, vorrebbe far cadere il governo per il semplice motivo che sotto il vecchio regi-

42. Brandes commenta: «Saredo ha ragione. – È d'altra parte un aspetto vile del carattere popolare quello che si manifesta apertamente nell'ingratitude di questa gente verso la Francia. Fossero state la Polonia o la Danimarca a beneficiare dei favori della Francia ci saremmo comportati diversamente» (Brandes, *Fra mito e realtà*, cit., pp. 31-32).

43. Ivi, p. 219.

44. Bjørnson, *Artikler og taler*, cit., I, p. 241.

me, che poco aveva da offrire, non si pagavano in nessun modo le tasse, che invece sono spropositate sotto quello nuovo. Questo regime ha bisogno di molto danaro e non riesce a riscuotere, perché i funzionari rubano a piene mani.

Brandes continua il suo racconto della rivoluzione garibaldina al Sud, facendo eco, *revisionisticamente*, ai più pessimistici umori meridionali:

[...] La sfortuna politica dell'Italia è che qui la rivoluzione è stata portata avanti in modo assai poco onorevole. A Napoli ha trionfato non perché si sia avuto il coraggio di affrontare Francesco, ma perché si era troppo vigliacchi per sparare anche un sol colpo contro Garibaldi. È andato da solo verso la Guardia e nessuno ha osato sparare. Tutti gli alti ufficiali, senza nessuna eccezione sono stati comprati, tutto all'insegna della codardia e del tradimento. Cavour ha fatto rimanere il suo plenipotenziario a Napoli assicurando che disapprovava Garibaldi per poi, quando questi aveva conquistato tutto, far entrare in campo l'esercito ed occupare il territorio.

E non finisce qui:

Sulla maniera indegna e ipocrita (basta vedere la lettera di Vittorio al Papa) con cui Roma è stata conquistata senza che i Romani stessi abbiano osato rivoltarsi contro gli zua-vi (sputando loro in faccia dopo che la città era stata presa) non c'è bisogno di ulteriori commenti. Mentre in Francia la rivoluzione dell'89 è un momento di fiera per tutti i Francesi, persino per i legittimisti, dato che mai un paese aveva generato in una sola volta tante e così grandi personalità e che mai si erano viste tante azioni così altamente eroiche, la rivoluzione italiana è una miseria degna di essere dimenticata da tutti. Aggiungete poi l'odio per la "consorteria" piemontese (*clique*), che da dopo la rivoluzione ha governato il paese, e la rabbia verso questa gente che dovrebbe "piemontesizzare" tutta l'Italia, si capisce la ragione per cui il governo è popolare solo all'estremo Nord (Piemonte e parti della Lombardia)⁴⁵.

Nonostante quest'analisi spietata e senza speranza, risalendo verso Siena e Pisa, già Rinascimento e Risorgimento, nel viaggiatore danese – come ha osservato Jørgen Stender Clausen – vengono a rinsaldarsi in una sintesi concettuale più armonica⁴⁶: «Toscana vuol dire Rinascimento. [...] Qui l'uomo per la prima volta ha potuto prender coscienza dei propri sentimenti, e qui si sono formate tutte le grandi individualità, persone come Leonardo e Michelangelo, come Dante e Benvenuto Cellini, i soli uomini la cui arte e la cui vita rievocano il fior fiore dell'antichità»⁴⁷, per cui:

45. Brandes, *Fra mito e realtà*, cit., I, pp. 244-245.

46. «Si può asserire che Brandes interpreti il Rinascimento, quel periodo della storia culturale che più l'affascinava, alla luce della nuova Italia, del Risorgimento e di quella forma di liberalismo e positivismo che, partendo dal pensiero di Mill, era praticata in Italia e in particolar modo a Firenze» (J. Stender Clausen, *Georg Brandes og Italien*, in AA.VV., *Georg Brandes og Europa*, a cura di O. Harsløf, Museum Tusulanums Forlag-Det Kongelige Bibliotek, Copenaghen 2004, p. 48).

47. Brandes, *Fra mito e realtà*, cit., I, pp. 266-267.

Mi ha anche impressionato un'iscrizione orgogliosa e appassionata sotto il monumento a Cavour. Sì, attualmente questo paese è davvero l'unico in Europa dove si avverte e si respira un autentico vento di libertà e dove aleggia lo spirito del vero progresso. È una sensazione che si prova ovunque, persino nei cimiteri: questo paese, che era morto, che era diventato schiavo di principi e di preti, si è riunificato, ha trovato la sua libertà e vuole riconquistare l'egemonia sulle stirpi latine che gli era appartenuta in passato⁴⁸.

Come si fa nel breve giro di poche e contigue lettere a oscillare fra visioni tanto contrarie? a dare voce a punti di vista così divergenti evidentemente influenzati dalle screziate atmosfere che gravavano su differenti regioni della giovane nazione? Noi crediamo che queste visioni opposte, e quasi sovrapposte, del Risorgimento siano tutte e comunque vere e che ci offrano l'opportunità non tanto di indicare, nelle pagine apologetiche, le ovvie contraddizioni che possono biffare e sfigurare revisionisticamente un panegirico, quanto di cogliere che il Risorgimento, più che una realtà oggettiva gloriosa o ingloriosa, si pone inevitabilmente, come ogni complesso processo storico, come un'intersecazione di prospettive e di punti di vista problematici. Se ne accettiamo la complessità, riusciamo, probabilmente, ad attingerne la sua fattualità più feconda anche per noi contemporanei: l'essere un evento insieme perfetto e imperfetto, perfettibile quanto necessario.

6. Bætzmann stesso – pur riconoscendo gli straordinari progressi dello Stato italiano a cinquant'anni dalla sua unità – non aveva esitazioni a giudicare problematica l'integrazione dei territori meridionali nel nuovo Stato e nel merito riepilogava tutte le preoccupazioni di Cavour sul letto di morte, considerandole assai oggettive⁴⁹. Nel capitolo destinato a un bilancio sul Risorgimento, intitolato *Cinquant'anni dopo*, denunciava pure i gravi problemi dell'esosità del fisco e dell'analfabetismo⁵⁰ e affermava che la necessità di «fare gli italiani» – secondo la celebre espressione di D'Azeglio – permaneva e che la forma del regno unitario centralizzato non aveva affatto soddisfatto tutti coloro che avevano contribuito all'indipendenza nazionale, sicché il dibattito sul federalismo restava aperto ancora dopo l'unificazione: «Felice» – osserva però Bætzmann – «quel paese in cui [tale dibattito] può conservare un carattere accademico e nel quale non si ha motivo di compiangere come un errore fatale la scelta di ciò che alla fine ha prevalso. Una fortuna che», a suo avviso, «s'era comunque verificata nella terza Italia».

Era verissimo che l'aggregazione di regioni così diverse aveva avuto una lunghissima genesi e che il «regionalismo», assieme alla «politica campanilistica», aveva contribuito a frazionare (come in altre nazioni) il personale politico in lobby e persino a creare situazioni insurrezionali; d'altra parte, si doveva convenire che «la stretta centralizzazione amministrativa, con cui dapprincipio si era creduto di poter

48. Ivi, p. 279.

49. Bætzmann, *Italiens fribedskamp*, cit., p. 536.

50. Ivi, pp. 574 sgg., 582.

accelerare l'unità nazionale, l'aveva più impedita che agevolata». Ciò premesso, «la base dello Stato unitario non è stata però scossa» e «farsi portavoce di un ritorno all'idea federalista sarebbe stato in Italia il più disperato di tutti i programmi per il futuro», addirittura più traumatico della proclamazione della repubblica, che, se mai fosse avvenuta, allo Stato unitario avrebbe fatto cambiare «giusto nome ed etichetta, non i fondamenti delle forme di esistenza»⁵¹. Va da sé che l'opinione di Bætzmann è giusto un'opinione, senza un valore universale tanto più per l'oggi, ma può quantomeno confermare le buone ragioni ovvero le logiche storiche che hanno fatto prevalere, nelle contingenze del tempo, la soluzione centralizzata e fortemente aggregata attorno all'idea monarchica, peraltro prevalente sul piano europeo⁵².

Persino l'appassionato Bjørnson ebbe uno sguardo tutt'altro che ingenuo sui mali d'Italia. Nel 1875 – pur nell'entusiasmo per una visita di Garibaldi a Roma – scrisse una serie di articoli, *Lidt fra og om Italien*, per «Dagbladet» (17-18-19 giugno), nella quale si poneva criticamente nei confronti della situazione politica italiana e del governo della destra che, in quegli anni, privilegiava soprattutto lo sviluppo del Nord del paese, trasferendovi le risorse del Sud. Per Bjørnson, però, il grande problema nazionale, a pochi anni dall'unità, restava la corruzione (con il relativo distacco dalla politica), che era evidentemente un male più condiviso e radicato di un mero retaggio borbonico («Chi dubita che in Italia si possa arrivare a tutto, corrompendo?»), oltre che la paralisi dell'opposizione di fronte a un governo piuttosto disinvoltato nel giocare con le regole della democrazia. Al *cabier de doléances* si aggiungono la violenza politica con la diffusione della mentalità e delle reti camorristiche e mafiose⁵³ e, in un penetrante clima di cinismo, la difficile affermazione dei pur diffusi ideali repubblicani. Permeati da un disincanto radicalggiante, questi di Bjørnson sono articoli di parte, ma di un malessere concreto raccontano, anche se, per lo scrittore, continuava a resistere il mito di Garibaldi, l'unico che non si fosse fatto comprare e che, «per questo, era l'uomo più potente d'Italia»⁵⁴.

Sempre a Bjørnson, che conosceva il nostro paese dall'estate del 1860, si deve un tardo e forse più pensoso bilancio sui destini d'Italia, *Lidt om Italien*, pubblicato su «Aftenposten» il 22 maggio 1904⁵⁵. Se l'Italia metterà in sesto la propria eco-

51. Ivi, pp. 551 sgg.

52. È lo stesso Bætzmann a citare un'analisi di Sigurd Ibsen (il figlio del drammaturgo, che fu un esperto politologo, formatosi, tra l'altro, a Roma), secondo la quale i grandi risorgimenti italiano e tedesco avrebbero ridato prestigio, nel XIX secolo, al concetto unificante di monarchia, attraverso il quale «il genio di Cavour e di Bismarck aveva guidato nei canali dinastici» i fermenti rivoluzionari nazionalistici (ivi, pp. 564-565).

53. Sarà in particolare il libro di H.E. Kinck, *Italienere*, Aschehoug, Kristiania 1904 (che contiene saggi a partire dal 1900) a dare assoluto e pessimistico rilievo in Scandinavia alle forme di criminalità organizzata presenti nel Meridione d'Italia.

54. Cfr. Dahl, *Bjørnson i Roma*, cit., pp. 149 sgg.

55. Anche questo articolo va comunque contestualizzato in una polemica con Hans Kinck (cfr. *supra* nota 53) sulla rappresentatività della moderna cultura italiana, che vedeva Bjørnson singolarmente più vicino a D'Annunzio che a Carducci (ivi, pp. 282 sgg.).

nomia – osserva, in questo intervento, lo scrittore norvegese – si assisterà davvero all'affermazione di una grande nazione nel contesto europeo. Dopo tutto, ha dato al mondo, tra le tante, personalità come Mazzini e Garibaldi:

Ho visitato l'Italia per oltre quarant'anni. Allora la Lombardia e Venezia erano ancora austriache. L'Italia meridionale era stata appena riscattata dal folle governo borbonico, ma Roma e il Lazio erano ancora papalini e pieni di soldati francesi. Questo mi portava a considerare ogni giorno ciò che questa massima bellezza d'Europa nel corso delle epoche aveva attraversato sotto l'arroganza d'ingordi pretendenti, sotto le cupidigie della chiesa e il feudalesimo della nobiltà. E quando tuttavia considero che questa singolare popolazione di sangue misto, nella quale tutte le virtù sembrano logorate, non ha ancora perso la sua naturalezza e la sua salute, neppure il suo desiderio di patria e le sue figure ideali [Mazzini, Manin, Garibaldi e Cavour], allora mi dico che la forza che sostiene questo popolo immortale farà ancora una volta dell'Italia la terra più ricca d'Europa⁵⁶.

A prescindere dal fatto che gli auspici di Bjørnson si siano verificati o meno, possono obiettivamente avere ragione i revisionisti a considerare, per esempio, la spedizione dei Mille meno legittima negli scopi, più ambigua nella realizzazione e più problematica negli esiti di quanto sia stata presentata da certa storiografia o sui sussidiari, ma un grande evento storico come il Risorgimento è qualcosa di più di un'aggregazione di meri fatti; è soprattutto l'intersecarsi di sguardi, di riflessi morali, di esiti generali attorno a certi eventi, che abbiamo cercato di evidenziare da una pur limitata angolazione, e la sua incidenza e consistenza si forma dall'abbinamento di tutti questi elementi apparentemente contraddittori che trasformano e danno un senso, a loro volta, alla fattualità degli avvenimenti medesimi. Sicché, proprio partendo dalle considerazioni dei grandi intellettuali scandinavi appare evidente che il Risorgimento fu la dirompente ineluttabile istanza di una nuova *virtù* continentale, di cui – fermi tutti i suoi limiti, errori e orrori – non possiamo che essere orgogliosi, prima come europei e poi come italiani.

56. Ivi, p. 284; A. Keel, *Bjornstjerne Bjornson. En biografi 1860-1910*, Gyldendal, Oslo 1999, pp. 464-465.